

IL PREZZO DELLA DEMOCRAZIA

di **GIOVANNI SABBATUCCI**

IMPEGNATI come siamo a seguire i bollettini di guerra per capire quante probabilità abbia il colonnello Gheddafi di restare in sella, a decifrare gli equilibri interni di una coalizione internazionale discorde e incerta come non mai, a registrare le ricadute (per la verità non esaltanti) degli avvenimenti libici sulla nostra scena politica, abbiamo finito col perdere di vista il quadro generale. Abbiamo di fatto dimenticato il fenomeno epocale da cui tutto era partito, nemmeno tre mesi fa, e che tante attese e tanto interesse aveva suscitato in tutto l'Occidente: parlo di quel vasto movimento popolare che, nato in Tunisia come "rivoluzione dei gelsomini", era poi dilagato con sorprendente rapidità dal Maghreb in tutta l'area mediorientale, abbattendo regimi autoritari di diverso conio, sin allora ritenuti inattaccabili, o scuotendone comunque la stabilità.

Eppure, nella fase in cui il movimento sembrava aver raggiunto il suo apice, non erano certo mancati i commenti enfatici e i paragoni impegnativi. Era stato evocato il mitico 1848, l'"anno dei portenti", la "primavera dei popoli", quando il contagio rivoluzionario si propagava da una capitale europea all'altra a una velocità miracolosamente superiore a quella dei mezzi di comunicazione allora disponibili: una primavera interrotta prematuramente dalla gelata repressiva e restauratrice, non senza però aver seminato potenti germi di trasformazione politica. Altri avevano chiamato in causa la più recente (e fortunata) esperienza del 1989-90 nell'Europa orientale, che aveva visto le dittature comuniste cadere come birilli e l'invulcro delle sedicenti "democrazie popolari" sgretolarsi all'improvviso come un guscio vuoto.

Paragoni impegnativi, appunto. Forse eccessivi o prematuri, a fronte di un sommovimento politico di cui non erano ben conosciute le reali componenti e non si potevano prevedere gli esiti finali (il precedente dell'Iran dopo la cacciata dello Scià suggeriva un supplemento di prudenza).

Ma il fenomeno era comun-

que di straordinario interesse. E la sola possibilità che una parte almeno del mondo arabo-islamico potesse intraprendere, in forme tutte da scoprire, il cammino verso la democrazia giustificava il massimo dell'attenzione. Oggi di tutto questo non si parla quasi più. Sappiamo pochissimo del dopo-Mubarak in Egitto e del dopo-Ben Ali in Tunisia. E la stessa repressione della protesta da parte del regime siriano (la più chiusa e impenetrabile fra le dittature nazionaliste del Medio Oriente) ha avuto scarsa eco sulla nostra stampa. Quasi che, dal momento in cui il ciclone ha coinvolto la Libia, la vera partita si giocasse attorno alla figura di Gheddafi: figura sicuramente importante (soprattutto per noi, purtroppo), come il Paese di cui è stato il capo per oltre quarant'anni, ma decisamente eccentrica rispetto ai modelli e alle dinamiche dominanti nell'area mediorientale.

E invece sarebbe essenziale, sia per gli osservatori sia per i decisori della politica estera, tenere attentamente d'occhio gli sviluppi politici dell'intera area. Le incognite, lo abbiamo visto, sono tante e gli esiti tutt'altro che scontati. Ma l'avvio di un percorso di democratizzazione nell'unica modalità legittima e possibile (quella delle elezioni libere) potrebbe almeno aiutarci a capire che cosa possano esprimere oggi, in termini di contenuti politici e di leadership, popolazioni che sono state interessate negli ultimi anni da intensi processi di cambiamento economico e sociale, se non altro perché esposte alla penetrazione di nuovi mezzi di comunicazione di massa e di nuovi modelli globali. La realtà potrebbe risultare terrificante, come quella rivelata dalla vittoria integralista nelle elezioni algerine del 1992. Ma potrebbe anche riservarci sorprese positive (da allora molte cose sono cambiate, non sempre in peggio). E con quella realtà dovremo comunque confrontarci, sapendo di non poter più contare sulla falsa stabilità garantita dallo schermo di regimi autoritari rivelatisi logori e privi di solide basi di consenso.

Qualche cosa, intanto, le democrazie occidentali dovrebbero averla imparata. Se è vero che imporre la democrazia con le armi è impresa difficile, e spesso dannosa, non è meno vero che favorire, incoraggiare, aiutare l'affermazione della democrazia con tutti i

mezzi possibili, in primo luogo con quelli politici ed economici, è pratica utile, oltre che virtuosa. Al contrario, appoggiarsi ai tiranni — militari o civili, laici o religiosi — può portare qualche vantaggio a breve termine. Ma è esercizio pericoloso nel tempo lungo. E, a conti fatti, non si dimostra nemmeno un buon affare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

